



Il Consiglio di sicurezza esamina i punti deboli dell'accordo. Dubbi sulle procedure speciali per le ispezioni

Saddam sotto esame

Un patto segreto tra Albright e Annan

Aziz elogia l'Italia «Posizione oggettiva»

Il vice premier iracheno Tarek Aziz ha elogiato la posizione «netta e oggettiva» dell'Italia in favore di una soluzione diplomatica durante la crisi e si è augurato che il segretario generale dell'Onu Kofi Annan nomini un italiano nella commissione speciale che dovrà compiere il lavoro di ispezione previsto dall'accordo. In un'intervista al Tg2 Aziz ha detto che Lamberto Dini «è stato molto attivo» nella crisi e ha aggiunto che la posizione dell'Italia, che «ha voluto una soluzione diplomatica» aiuterà lo sviluppo dei rapporti tra i due paesi. «Noi crediamo - detto Aziz al Tg2 - che questa crisi sia stata deliberatamente creata dagli americani lo scorso settembre» in quanto «in sei anni e mezzo di lavori della commissione speciale non era stato mai chiesto di entrare nei siti presidenziali, fino al settembre '97». «Così è iniziata la crisi con lo schieramento militare nel Golfo» e «tutto questo doveva servire a ritardare la rimozione» dell'embargo.

Si procede lentamente, ma si procede. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sta «corazzando» la risoluzione che dovrebbe «mettere i denti» - lessico militar-diplomatico molto in voga di questi tempi al Palazzo di Vetro - all'accordo firmato a Baghdad da Kofi Annan. Il testo del documento e le mappe dei cosiddetti siti presidenziali su cui è scoppata la disputa delle scorse settimane sono stati passati al microscopio dai «quindici» membri del Consiglio, mentre continuavano le consultazioni su quale risposta dare all'intesa tra l'Onu e l'Irak sulle ispezioni. «Se Saddam rinnegherà l'accordo gli alleati sotterrano l'uso della forza», ribadisce il portavoce del Dipartimento di Stato Usa James Rubin, mentre i «quindici» ascoltano Staffan de Mistura, il capo del team dei cartografi incaricati di misurare la scorsa settimana i «siti presidenziali».

«Il Consiglio è fiducioso che la missione dei cartografi contribuirà al successo delle future missioni Unsc», dichiara al termine della riunione il presidente di turno del Consiglio, il gabonese Denis Dangué Rewaka. «Abbiamo fatto progressi. Abbiamo le mappe», gli fa eco l'ambasciatore russo Sergiej Lavrov uscendo dalla seduta mentre il suo omologo americano Bill Richardson preannunciava l'inizio del tormentato cammino in Consiglio di una bozza di risoluzione presentata dalla Gran Bretagna per rafforzare con il punto di vista dei «quindici» l'intesa di Baghdad. Lo stesso Annan, che l'altro ieri ha parlato a lungo con Clinton e

che lunedì sarà a Washington, ha informato il Consiglio che il Segretariato considera l'accordo di Baghdad un'intesa dal valore giuridico internazionale: in questo senso, dal punto di vista tecnico, non avrebbe bisogno dell'avallo dei «quindici». Ma Usa e Gran Bretagna premono per una risoluzione «forte» che minacci Baghdad di «gravi conseguenze» in caso di «flagrante violazione». «Vogliamo trovare un modo per certificare che, se l'Irak viola l'accordo, ci saranno conseguenze gravissime», spiega in un'intervista alla «Abc» Richardson. Puntualizzazioni «a muso duro» che non scalfiscono l'ottimismo del Segretario generale delle Nazioni Unite, già all'opera per scegliere la nuova squadra di ispettori.

Ottimismo che si fonda sul «patto di ferro» che lega Kofi Annan e Madeleine Albright. A New York quello di ieri è stato anche il giorno dei «grandi retroscena». Uno l'abbiamo svelato, l'altro non è meno rilevante: c'è una spaccatura ai vertici dell'Amministrazione Usa dietro la decisione finale di puntare sulla soluzione diplomatica della crisi irachena. A rivelarlo, con dovizia di particolari, è il «New York Times». La svolta avviene domenica 15 febbraio, alla vigilia delle riunioni del Consiglio di Sicurezza che daranno il via libera alla missione del Segretario generale. Il clima è teso, a Washington sembra prevalere il partito dei «falchi». Nel suo villino-residenza Kofi Annan riceve per una colazione «top secret» un ospite di riguardo: Madeleine Albright. La Segretaria di Stato americana

na porta con sé un documento riservato che elenca i «palletti» dell'Amministrazione Usa per dare via libera all'operazione. «Nell'incontro, i due diplomatici discussero le linee guida del testo che lunedì è stato sottoscritto dall'Irak con le Nazioni Unite», riporta il quotidiano. «In effetti - dice all'Unità un diplomatico occidentale al Palazzo di Vetro - prima di «immergersi» nelle riunioni decisive del Consiglio, Annan appariva più sereno, tanto da dare per certa la sua partenza per Baghdad». Dietro la ritrovata serenità c'era quella colazione «liberatoria». Ma i retroscena non si fermano qui. Perché il «patto di ferro» Albright-Annan è a sua volta il prodotto di un lungo e acceso dibattito all'interno dell'amministrazione. Il «New York Times» illumina, a posteriori, lo Studio Ovale della Casa Bianca dove Bill Clinton ha riunito il Consiglio di guerra. Il nervosismo è palpabile, le voci si accavallano. L'ultima crisi sulle ispezioni in Irak ha spaccato infatti i consiglieri del Presidente in «falchi» e «colombe»: l'Albright e il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger si schierano per la diplomazia a oltranza, mentre il capo del Pentagono William Cohen e il vice-presidente Al Gore sostengono le ragioni del «partito delle bombe». Alla fine, «Madeleine la colomba» è riuscita a convincere il suo Presidente. Aveva avuto il via libera per mettere a punto il documento segreto da sottoporre ad Annan. È l'inizio della pace.

Umberto De Giovannangeli

L'INTERVISTA AL TGI

Prodi: «Dopo i controlli il passo successivo togliere l'embargo»

ROMA «Le alleanze forti sono quelle convincenti. In questo caso ci sono state tante perplessità profonde che io ho vissuto. Certamente l'alleanza con gli Stati Uniti è un fatto fondamentale per il futuro nostro e dell'Europa, però episodi di questo genere ci dicono come deve essere gestita un'alleanza: con un dialogo continuo. Non può esserci un'alleanza in cui uno decide e tutti gli altri obbediscono». Romano Prodi rivendica con puntiglio la linea di condotta tenuta dal suo governo nel corso della crisi irachena, e lo fa intervenendo al Tg1 delle 20.00. «Abbiamo preso una posizione scomoda - ribadisce - dicendo che non si poteva fare una guerra per simmetria come l'altra volta perché allora c'era stata un'aggressione che questa volta non c'è stata». E bene hanno fatto gli Stati Uniti a fermarsi in tempo, perché «la loro azione militare sarebbe stata difficilmente compresa da tanti Paesi del mondo e soprattutto da quelli del mondo musulmano». Prodi difende l'intesa raggiunta a Baghdad da Kofi Annan e guarda al futuro: adesso che le Nazioni Unite hanno mediato un'intesa,

sottolinea, «questo accordo va rispettato». In caso contrario «è chiaro che l'Italia farebbe il suo dovere: unirsi agli alleati nella punizione». Come sette anni fa? Incalza la giornalista. «Non c'è alcun dubbio», risponde senza incertezze Prodi. Anche se adesso «ci sono tutti gli argomenti perché questo non avvenga. Abbiamo costruito la pace, ed è chiaro che Saddam Hussein non ha alternative». Perché se cercasse di sottrarsi agli impegni assunti, «sarebbero tutte le Nazioni Unite a muoversi, in quanto Saddam disobbedirebbe all'Onu, che esce rafforzata come l'Italia da questa vicenda, e non ad un'unica potenza. Io su questo sono stato fermo fino all'ultimo anche se mi venivano criticate destra e da sinistra».

Prodi affronta poi il tema dell'embargo, introducendo un'importante elemento di novità rispetto ai silenzi dei suoi omologhi europei: «Riteniamo - dice - che l'embargo non è mai stato uno strumento adatto per fare politica perché colpisce i poveri diavoli e non indebolisce i regimi. Lo abbiamo visto in tanti casi e quello di Saddam è un caso tipico. Forse l'em-

bargo lo ha rafforzato». Prodi ricorda poi che il ministro degli Esteri inglese Robin Cook ha chiesto che l'embargo venga rimosso: «Noi ci stiamo riflettendo - annuncia - e penso che ci debba arrivare in modo concorde ad un alleggerimento e poi a togliere l'embargo. Ma tutto ciò non prima delle ispezioni». Prodi non nasconde l'amarezza per le critiche ricevute e per essere stato lasciato solo in questo drammatico frangente. Lasciato da chi? Da Bertinotti, dai Verdi, dalle forze del Polo che hanno subito sparato a zero. An in testa, contro l'intervista al Tg1? «No - rivela il presidente del Consiglio - il mio era un discorso totalmente di politica internazionale. L'Italia - rimarca Prodi - è andata avanti abbastanza sola. Immediatamente tedeschi e spagnoli hanno detto che si sarebbero allineati. Con la Francia ci siamo sempre tenuti in contatto, e c'è stata un'intesa perfetta». Ma per il resto, conclude, «pochi hanno esercitato questa riflessione vigilante sulla pace, che secondo me bisognava assolutamente fare. E che ha avuto un esito positivo».

[U.D.G.]

IL REPORTAGE/ La drammatica situazione nell'ospedale pediatrico, mancano i medicinali per i piccoli

A caccia di armi chimiche

Con gli ispettori Onu in una fabbrica irachena: ma sembra tutto organizzato

DALL'INVIATO

BAGHDAD. La fabbrica si chiama Pmw e produce, o almeno dovrebbe, pezzi di ricambio per uso agricolo. Ma il settore è talmente in crisi, non dà quasi più nulla al paese, che non si vede perché in questa «factory» ci lavorino ancora cinquecento operai, sia pure per 3 dollari al mese, il salario medio statale. Dal Pmw, poi, sono usciti di notte, e i satelliti americani spia li hanno fotografati, lunghe file, ovviamente sospette, di camion. Insomma, ce n'era quanto bastava per classificare la fabbrica come «dubbia».

E adesso, sono le otto del mattino quando dalla sede del Unsc di Baghdad esce una jeep bianca, con le insegne delle Nazioni Unite, con a bordo due ispettori, un inglese e un austriaco, giacche bianche antiveicolo, seguita da una Toyota piena di ufficiali iracheni come scorta. La direzione è Skenderya, ottanta chilometri a sud-est della capitale. L'obiettivo è proprio la Pmw. È una visita non preannunciata anche se tutto lascia capire che qui di segreto non c'è nulla. E i militari iracheni, per esempio, non potrebbero informare subito i capi della fabbrica? Infine, c'è la stampa, che finalmente per piccolissimi drappelli, è stata autorizzata a seguire la visita, da lontano senza potere entrare, naturalmente nei locali sospetti. Il tutto sembra, però un gioco. Certo, quello che si va a vedere non è uno di quegli otto famigerati «siti presidenziali» che sono in prima linea nell'elenco del mistero, ma è pur sempre un'ispezione ufficiale, un tentativo di scoperta di armi di distruzione di massa, insomma siamo testimoni, anche emozionati, di un fatto per il quale, questa parte di mondo,



Cinquecento operai al lavoro per produrre il nulla

nel giorni scorsi, ha rischiato davvero grosso. Saranno stati prodotti e stipati o no, in questa Pmw, i micidiali agenti chimici? «Seguite il corteo delle auto dell'Un e saprete dove andare» ci avevano detto di prima mattina a Baghdad, cercando di coprire di assoluta segretezza l'iniziativa, che, alla fine, ci è apparsa un po' così. Comunque, sull'Irak piove

e bisogna andar piano. La regola vale per tutti: ispettori, scorta, stampa.

Ecco, ecco finalmente Skenderya e la Pmw. È un'azienda statale con i muri bassi scrostati, con un'insegna di Saddam Hussein, un paio di piccole ciminiere, militari all'esterno, vestiti

nella fabbrica. Comincia una lunga attesa e i cameramen delle due troupe televisive, anche per ingannare il tempo, filmano l'esterno dell'azienda. Ma esce subito il capo della sicurezza irachena che ci intima, in verità senza iattanza, di andarcene dalle vicinanze della Pmw. Ma come? Abbiamo una regolare autorizzazione... «Mi dispiace, sono gli ordini che ho ricevuto, non so che dirvi». Intanto, dalla porta principale dell'impianto o anche da quella secondaria, escono di continuo auto e piccoli camioncini. Potrebbero trasportare di tutto. Ma come si fa a saperlo? Dopo qualche ora, quando i due ispettori tornano sui loro passi, chiediamo

loro se hanno trovato qualcosa. «No comment, please» è la loro dichiarazione. Il dottor Masri ci riceve nella clinica «Saddam» nel primissimo pomeriggio. Siamo nel quartiere di Mansour: in un ospedale pediatrico che una volta era famoso in tutto il Medio Oriente, come del resto l'intera struttura sanitaria irachena. Lui, Masri, è uno dei



Yassim Mohammed/Ap

primari ma guadagna pochissimo. In questi anni, ha mandato avanti l'ospedale vendendo i gioielli di famiglia. Però, ha solamente due croci: la spaventosa situazione di salute dei bambini e il fatto che non può più essere invitato all'estero per convegni scientifici. «Ecco - dice, sorridendo amaramente - guardi questa scatola. È un farmaco antitumorale, si chiama Eposolid ed è prodotto in Olanda. Noi, qui ne avremmo bisogno come il pane. Ebbene questa è l'unica scatola che ho. Vuol dire forse che non arriva in Irak? No, arriva, arriva. Solamente che viene accaparrato fuori, dal mercato nero, e rivenduto per cento dollari. Lei sa quanto guadagniamo, non è vero? Questa è la situazione. Quanti bimbi saranno ricoverati in questo ospedale? Quattro o cinquecento almeno. Hanno tutti vistosi segni di malnutrizione. Mangiano poco, male, soffrono di gastroenterite quando non di colera o di tifo. Le mamme li guardano, piangono in silenzio, si sentono impotenti. Masri, che fa una carezza ad ogni infante, ci mostra gli scaffali della farmacia: sono desolatamente vuoti. Muoiono circa centocinquanta ragazzini al giorno in tutto il paese, ci assicura il medico. Ci chiediamo: ma sarà un uomo del

regime pronto ad amplificare la realtà, pur di far vedere come l'embargo sia il peggiore di tutti i mali? Non lo crediamo. Masri ci appare solo come un grande professionista, dal cuore grande, innamorato della sua missione. È costretto, lui come gli altri medici, a mettere i cadaverini nei freezer accatastandoli l'uno sopra all'altro. «La camera mortuaria è troppo piccola, essendo stata progettata in tempi non sospetti, e poi i genitori, molto spesso, devono venire a prenderli anche da molto lontano, piegandoci due o tre giorni di viaggio».

William Gardiner, padre inglese, madre greca, è da un anno in Irak. È un giovane ma brillantissimo funzionario della Fao ed è diventato un esperto dell'agricoltura irachena. E ci spiega perché è «assolutamente legittima» la richiesta, accettata dall'Onu, di scambiare «petrolio in cambio di cibo» per un valore di circa cinque miliardi di dollari l'anno. «Il fatto è che anche prima del 1990, l'Irak doveva importare il 60% degli alimenti. Dopo l'em-

bargo, hanno cercato di aumentare orizzontalmente la produzione agricola. Ma vuoi perché le colture non erano a rotazione, vuoi perché i semi erano di scarsa qualità e, infine, perché i trattori, data la mancanza di ricambi, non potevano più lavorare la terra, il terreno si è molto impo-



Il primario. «Accatastiamo i corpi dei bambini nei freezer»

verito, e dal 1993 in poi ci è stato il tracollo della minima produzione agricola che si era pure realizzata». In un primo momento, attraverso il primo programma «Oil for food», quando all'Irak era possibile scambiare due miliardi di dollari l'anno, tutto sembrava andare bene. Ogni iracheno, per quanto misero, aveva la sua razione giornaliera di fari-

na e di riso. Ma era una dieta sbagliata, con poche calorie, senza grassi animali e proteine. «Il dramma dei bimbi iracheni comincia da qui. Nessuno muore direttamente per fame ma le conseguenze sono state nefaste».

Il programma da 5,2 miliardi è ancora il minimo indispensabile, con un po' più di latte, di uova, di frutta e verdura e di carne. Ma anche con questa dieta si passerebbe da due grammi di proteine a dieci, quando il livello medio internazionale è di ventitré al giorno. Ma almeno si potrebbero scongiurare i pericoli di malnutrizione per l'infanzia - commenta William. Eppure, «il governo iracheno si è quasi dispiaciuto quando le Nazioni Unite hanno stabilito questo nuovo plafond. Hanno cominciato col dire che loro potevano produrre al massimo petrolio per 4 miliardi di dollari e così via, cercando pretesti e riserve. Come mai? Intanto non è vero che possono produrre solamente 4 miliardi di dollari l'anno di petrolio ma molto di più. In realtà avevano e hanno paura che il programma sia gestito non dalle loro autorità locali ma dalle Nazioni Unite. Ma non sarà così, visto che, come negli anni precedenti saranno i loro governatori a pensare alla distribuzione».

Finora, come si è comportato il governo? Avete avuto qualche segnalazione di discriminazione? «No, dobbiamo dire che l'opera-

zione petrolio contro cibo si è svolta nel massimo della correttezza».

«Il dutyfree» di Baghdad è un'enorme costruzione situata in periferia. Prima della guerra ci potevano entrare solamente i residenti stranieri. E per loro era una pacchia. Champagne, vini d'annata, pezzi di ricambio per lavatrici e quant'altro. E tutto per due lire. Solamente che adesso gli

stranieri, a parte i funzionari dell'Onu, non ci sono più e la mercanzia è rimasta quella di una volta. Sembra di fare un tuffo nel passato. Con i vini che sono sempre più d'annata, anche se in Irak, ormai da anni, è proibito bere alcolici.

Mauro Montali